

NOTA ISRIL ON LINE

N° 23 - 2010

## IL CASO FIAT DI POMIGLIANO: RIMPIANTI E PROSPETTIVE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 – Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## IL CASO FIAT DI POMIGLIANO: RIMPIANTI E PROSPETTIVE

1) Il caso FIAT di Pomigliano ha messo in evidenza come non vi siano alternative per il Sindacato di fronte ad una proposta di scambio tra produttività ed occupazione.

La soluzione obbligata è quella del male minore che privilegia la stabilità del posto di lavoro al costo di una maggiore produttività.

Occorre tuttavia rilevare che benché esista una relazione inversa tra produttività ed occupazione, nel senso che più aumenta la produttività per ora lavorata minore è il fabbisogno di lavoro, il Sindacato non ha mai ostacolato la maggiore produttività in nome dell'occupazione. Anzi il suo obiettivo è stato di incrementarla, in termini socialmente accettabili, e la contrattazione della maggiore produttività è stata lo strumento del consolidamento del Sindacato nelle aziende.

Come spiegare questa apparente contraddizione? La soluzione va trovata inserendo nell'equazione un'altra variabile, che è il tasso di crescita della produzione.

Se il tasso di crescita della produzione è uguale o superiore alla produttività si innesca un meccanismo virtuoso che rende coniugabile la maggiore produttività con la stabilità o crescita dell'occupazione. Che non si tratti di una ipotesi astratta lo documenta la lunga stagione di crescita industriale del Paese che ha visto convergere verso l'alto produttività ed occupazione, a sostegno di un maggiore benessere collettivo.

Come si sa questo meccanismo virtuoso è entrato in crisi, a partire dagli anni '90 con un aggravamento negli anni 2000. Fattori macro-economici, tra cui lo sviluppo di una economia di servizi povera di valore aggiunto e fattori microeconomici espressi da una imprenditorialità diffusa con problemi di competitività, hanno rallentato il tasso di crescita della produzione e della produttività, lasciando spazio ad incrementi di occupazione di bassa qualità professionale e di basso reddito.

Questo significa che gli incrementi avvenuti in Italia in questi anni, in termini di capitale e di lavoro, hanno dato luogo a rendimenti decrescenti. Lo documenta una ricerca finanziata dalla Commissione Europea (il progetto KLEMS) che, riferita per l'Italia agli anni 1995-2004, documenta una crescita effettiva del valore aggiunto per addetto del 1,4% annuo a fronte di una crescita attesa del 2,5%. La differenza è spiegata da un uso meno produttivistico delle risorse impiegate in quasi tutti i settori di mercato<sup>1</sup>.

La conclusione che viene tratta con riferimento al caso Fiat ma estensibile all'intero sistema produttivo, è che la variabile premiante su cui agire è quella della crescita produttiva, in assenza della quale la contrapposizione produttività-occupazione non offre margini di mediazione contrattuale.

---

<sup>1</sup> B. Van Ark, M. O'Mahony, G. Ypma (2007), *Productivity in the European Union: The E.U. Klems. Productivity Report*, Issue, 1 marzo 2007.

2) Ma, le condizioni della crescita produttiva sono mutate nel nuovo contesto globale che accentua la competizione tra i mercati del lavoro. Esempio il caso Fiat che prevede la produzione a Pomigliano a condizioni di competitività comparabili con quelle dello stabilimento in Polonia.

Questo vincolo ha un significato ambivalente: da un lato certifica l'accesso degli operai polacchi ad una migliore condizione di benessere, oltre che di competitività, dall'altro evidenzia per i lavoratori italiani una sfida alle condizioni economiche e normative del lavoro maturate nel corso di una stagione nella quale un certo protezionismo di Stato garantiva uno sviluppo sostenibile dal punto di vista economico e sociale. Sterile per il Sindacato richiamarsi ad una presunta immutabilità delle regole del lavoro quando il contesto non è più compatibile con tali regole; iniquo il modello redistributivo che scarica sui soli lavoratori i costi della globalizzazione, ponendoli in una condizione di concorrenza al ribasso.

Per uscire da questo stallo occorre ricostruire un gioco delle parti nel quale i diversi attori, in funzione degli interessi rappresentati, possano recuperare una necessaria capacità di manovra.

La scarsa crescita del Paese è stata da tempo individuata nell'inadeguato sviluppo di un terziario avanzato, nell'eccessiva frammentazione della struttura produttiva, nei ritardi dell'azione pubblica.

L'azione governativa è frenata nel contrasto alle rendite e alle collisioni sul mercato dal trascinarsi di regolazioni economiche fortemente presidiate da interessi corporativi.

Ciò ritarda il riposizionamento del sistema in funzione dei vantaggi competitivi derivanti dalla qualità delle sue risorse materiali ed immateriali, aggravando il condizionamento concorrenziale dei paesi emergenti. Ma è sul piano sociale si gioca la partita più urgente.

Il Sindacato è chiamato a dare il suo contributo rimodulando i rapporti tra contrattazione nazionale e contrattazione aziendale perché il bene prioritario dell'occupazione sia garantito. Condizione necessaria, anche se non sempre sufficiente, perché il lavoro possa recuperare, in prospettiva, un ruolo attivo nella redistribuzione del maggiore reddito prodotto.

Ma il Sindacato non può essere lasciato solo a fronteggiare un fenomeno mondiale, qual'è quello della globalizzazione, consentendo ad alcune private di acquisirne i benefici e riservando i costi alle classi sociali più deboli. Altre istituzioni devono entrare in campo perché nel nuovo contesto si creino appropriate condizioni di sostenibilità sociale.

Ritornando al caso Fiat, dal momento che tutti i sindacati hanno riconosciuto necessario un recupero di produttività, con una nuova organizzazione del lavoro (il contrasto riguarda altri temi) un esempio di sostegno esterno a questi lavoratori potrebbe consistere nell'offerta di servizi sociali, a livello locale, nel campo dei trasporti, degli asili nido, dell'assistenza sanitaria, con cui alleggerire i gravami familiari di chi è sottoposto ad una periodica turnazione del lavoro.

Per non parlare poi del problema più generale, ma non meno evocato nel caso Fiat, di una politica fiscale che gravando soprattutto sul costo lavoro, rende ancora più onerosi i recuperi di competitività. Gli oneri fiscali e parafiscali sul lavoro sono tra i più alti in Europa per cui la confrontabilità tra sistemi non può che comportare per l'Italia uno spostamento del peso fiscale dal lavoro al capitale.

All'opposto di quanto sta avvenendo con la manovra governativa in atto che riserva un trattamento privilegiato alla ricchezza patrimoniale e alle rendite finanziarie aggravando, di conseguenza, gli oneri sulle fasce sociali più deboli.

Il caso Fiat di Pomigliano, esemplare ma non certamente unico, ci ricorda che in Italia così come all'estero, la globalizzazione da tempo ha imposto una accelerazione della produttività del lavoro nelle imprese private per limitare le delocalizzazioni produttive e tutelare l'occupazione nazionale. Le esperienze italiane nel tessile, ed altre di pari tipo in Europa, sono avvenute nel disinteresse generale e a condizioni ancora più onerose di quanto previsto ora alla Fiat di Pomigliano. E' tempo che il tema della "governance" della globalizzazione nei suoi aspetti economici e sociali venga assunto nelle sedi istituzionali competenti, e che accanto agli indicatori economici e finanziari per controllare il ciclo economico si includano altri indicatori che misurino la sostenibilità sociale della globalizzazione.

Così come esistono forme di "early warning" per segnalare l'allontanamento dei singoli paesi da previste condizioni di competitività economica e di stabilità finanziaria allo stesso modo vanno tenuti sotto controllo i rischi sociali attraverso la predisposizione di "early warning", in grado di segnalare gli scostamenti da standard di sostenibilità sociale.

Un tale obiettivo presuppone che il Sindacato sappia ritrovare le ragioni di una più efficace collaborazione internazionale per liberare la globalizzazione dai suoi lati più oscuri, costituiti da forme di "dumping" sociale incontrollato. La capacità di tutela del lavoro, assicurata nelle singole storie nazionali, va ora ricreata nel divenire delle strutture economiche, perché la globalizzazione sia posta al servizio di uno sviluppo stabile e socialmente equo.

Gli antichi romani dicevano che i generali perdenti erano quelli che impiegano le strategie delle guerre precedenti. Un monito per tutti ma soprattutto per quei sindacati che proclamano l'inderogabilità delle regole in un mondo che cambia.